UN SAGGIO DI G. V. PLEKHANOV

Personalità e storia

Che cosa sarebbe successo se Napoleone non fosse mai esistito? Quale sarebbe stato il corso degli eventi in Francia, se Luigi XV non fosse stato così sensibile alle grazie della Pompadour? Sono domande che possono sembrare cervellotiche (quanto quella sul naso di Cleopatra), ma che possono anche ricevere una ragionevole risposta. Gheorghi Valentinovic Plekhanov esaminò tali ipotesi nel lontano 1898, in un saggio che è oggi ripubblicato nella collana della «Piccola biblioteca marxista» dalle *Edizioni Rinascita* (Gheorghi V. Plekhanov, *La funzione della personalità nella storia*, pagine 78, lire 150). Il quesito di fondo che Plekhanov si poneva era quello del modo e dei limiti in cui i «grandi uomini» possono influire sul corso della storia. Il tema, come si vede, è oggi di grande attualità, per il dibattito in corso in tutto il movimento socialista internazionale, sui meriti e sulle colpe di Stalin. Il volumetto potrà dunque essere di utile lettura, a quanti vogliono attingere alla fonte ricchissima dell'ideologia marxista, per cercare spiegazioni ai complessi quesiti odierni.

Qual è la funzione della personalità nella storia? Plekhanov considera due concezioni opposte: la prima che attribuisce al «grande uomo» la più vasta influenza possibile, rifiutandosi di vedere, nel movimento storico dell'umanità, un processo basato su leggi determinate, e la seconda che — sottolineando la dipendenza del movimento storico da leggi generali — considera l'individuo come una quantità trascurabile. «Un punto di vista giusto — dice Plekhanov — potrà essere trovato solo allorquando noi sapremo unire in una *sintesi* le particelle di verità, contenute nell'una e nell'altra tesi».

Per giungere a una definizione, egli parte da una critica alle concezioni dello scrittore francese Saint-Beuve, secondo cui le qualità intellettuali e morali del «grande uomo» esercitano un'influenza sensibile sul corso degli avvenimenti e non sono spiegate con le sole leggi generali dello sviluppo, ma si formano sotto l'influenza della «casualità della vita privata». Luigi XV, ad esempio, succube di Madame de Pompadour, condusse la disastrosa Guerra dei Sette Anni, promuovendo generali più incapaci e più corrotti, appoggiati dalla sua favorita, e perdendo così le migliori colonie. Se quel re fosse stato meno debole di fronte alla bellezza femminile, non sarebbe stata diversa la sorte della Francia? O, per fare un altro esempio, se Mirabeau non fosse morto prematuramente e fossero invece rimasti uccisi, all'inizio della Rivoluzione francese, Robespierre o Napoleone, il corso della storia non sarebbe stato diverso in Francia?

✪

Plekhanov si rifà dunque a questi casi. Madame de Pompadour continuò a proteggere i generali incapaci, nonostante l'indignazione di tutta l'opinione pubblica francese. Ma perchè — egli si chiede — non cedette? «Probabilmente perchè la società francese di allora *non aveva la possibilità di obbligarla* a cedere. E perchè la società francese di allora non poteva fare ciò? Perchè ne era ostacolata dalla sua organizzazione, che a sua volta dipendeva dalla correlazione delle forze sociali in Francia in quell'epoca. Di conseguenza è appunto la correlazione di queste forze, che in ultima analisi spiega perchè il carattere di Luigi XV e i capricci delle sue favorite hanno potuto esercitare una così deplorevole influenza sulle sorti della Francia... Ne risulta che gli individui, grazie a determinate particolarità del loro carattere, possono influenzare le sorti della società. Talvolta la loro influenza può essere persino molto importante. Però tanto la possibilità stessa di tale influenza, quanto le sue proporzioni, vengono determinate dall'organizzazione della società, dal rapporto delle sue forze. Il carattere dell'individuo costituisce un "fattore" dello sviluppo sociale solamente dove, quando e in quanto le permettano i rapporti sociali».

Molti fatti che possono apparire *casuali* e determinano il corso degli eventi, in realtà non sono tali. La *casualità* che è sempre *relativa*, non impedisce minimamente lo studio scientifico dei fenomeni e le conseguenze della *casualità* della Guerra dei Sette Anni furono in definitiva determinate dalla situazione sociale e politica della Prussia e degli Stati europei. E, per riprendere gli altri esempi, se non fosse morto Mirabeau, il partito della monarchia costituzionale avrebbe forse resistito più a lungo, ma il popolo ne avrebbe condannato egualmente il principale esponente, perchè si sarebbe accorto della sua scarsa simpatia per la Repubblica. E così se Robespierre fosse rimasto ucciso da un mattone nel 1793. Il suo posto sarebbe probabilmente stato preso da un altro e i girondini non avrebbero evitato la sconfitta. Forse il partito di Robespierre sarebbe caduto prima, o forse dopo, ma esso sarebbe caduto inevitabilmente, perchè le forze su cui si appoggiava non erano affatto preparate per mantenere a lungo il potere.

✪

E, se una schioppettata avesse ucciso Bonaparte? Un altro generale si sarebbe fatto avanti. Occorreva una «buona spada» e non mancavano in Francia «egoisti energici, pieni di talento e di ambizione». Uno di questi avrebbe potuto svolgere il compito affidato a Napoleone: quello di «ristabilire l'ordine e assicurare il dominio della borghesia». Anzi, se quest'altro generale fosse stato più pacifico di Napoleone e non avesse aizzato contro di sè tutta l'Europa, forse i Borboni non sarebbero tornati in Francia; ma si sarebbe ugualmente sviluppato un «movimento liberale simile a quello che si produsse sotto la Restaurazione». E può darsi che «il virtuoso Luigi Filippo sarebbe salito al trono dei suoi teneramente amati parenti, non nel 1830, ma nel 1820 o nel 1825».

Quando noi discutiamo sulla funzione delle grandi personalità nella storia — osserva Plekhanov — noi siamo vittime di una certa illusione ottica. Ecco Napoleone. Una volta trovato il militare energico che occorreva, tutti gli altri talenti del genere ebbero la strada sbarrata. Molti di questi avrebbero potuto svolgere quel compito storico, ma noi siamo portati a vedere soltanto la forza *personale* di Napoleone, che ci ci presenta sotto un aspetto estremamente esagerato, dato che noi le attribuiamo tutta quella forza *sociale* che l'ha messa in auge, che l'ha sostenuta».

Quale, dunque, la sintesi tra le due concezioni opposte sulla funzione della personalità? «La causa determinante e più generale del movimento storico dell'umanità — dice Plekhanov — consiste, come bisogna riconoscere, nello sviluppo delle forze produttive, da cui vengono determinati i cambiamenti successivi nei rapporti sociali degli uomini. Accanto a questa causa *generale* agiscono cause *particolari*, cioè, *quell'ambiente storico* in cui avviene lo sviluppo delle forze produttive di un popolo determinato e che a sua volta, *in ultima analisi*, è stato creato dallo sviluppo di queste stesse forze da altri popoli, cioè da questa stessa causa generale. Infine l'influenza delle cause *particolari* è completata dall'azione delle cause *singolari*, cioè dalle particolarità personali degli uomini politici e da altre "casualità", grazie alle quali gli avvenimenti assumono in ultimo la loro *fisionomia individuale*. Le cause *singolari* non possono produrre cambiamenti radicali nell'azione delle cause *generali* e *particolari*, che per giunta determinano l'orientamento e i limiti dell'influenza delle cause singolari».

E qui veniamo alla conclusione. «Il grande uomo è grande non perchè le sue particolarità personali attribuiscano una fisionomia individuale ai grandi avvenimenti storici, ma perchè è dotato di particolarità che fanno di lui l'individuo più capace di servire le grandi necessità sociali della sua epoca, sorte sotto l'influenza di cause generali e particolari». Il grande uomo vede *più lontano* degli altri e desidera *più fortemente* degli altri; egli si assume l'iniziativa di soddisfare le nuove necessità sociali. Non può imporre alla società rapporti che non corrispondano allo sviluppo delle forze produttive, ma intuendo in che senso mutino i rapporti sociali e di conseguenza muti la psicologia sociale, egli può influire su questa e quindi sul corso degli avvenimenti storici.

Il marxismo non lascia posto al fatalismo. Lo sviluppo delle condizioni economiche pone periodicamente la società di fronte alla esigenza di un mutamento delle istituzioni. Ma questo non avviene spontaneamente: *occorre l'azione degli uomini*. «Grandi uomini si chiamano appunto coloro, che più degli altri contribuiscono alla soluzione di questi compiti».

Queste le grandi linee del saggio di Plekhanov, che, se tratta di Napoleone o di Robespierre, può però aiutare a inquadrare nell'attuale epoca storica anche la figura e l'opera di Stalin, con tutte le sue «particolarità individuali», ora favorevoli, ora di freno allo sviluppo del socialismo.

Si guardi bene, però, il lettore dall'applicare questo o quello schema, che potrà trarre dal saggio di Plekhanov, ai tempi e ai personaggi storici attuali. Il marxismo non consiglia queste sostituzioni di persone e di eventi. Ma se egli ne volesse trarre una morale, tenga allora presente la chiusa dello scritto di Plekhanov, il valore della quale non sembra caduco: «... non solo per i "grandi" uomini si apre un vasto campo di azione. Esso è aperto per tutti coloro che hanno occhi per vedere, orecchie per sentire e cuore per amare il loro prossimo. Il concetto di *grande* è relativo. In senso morale è grande *chiunque*, come dice l'espressione evangelica, "sacrifica la propria vita per il prossimo"».

MARCO VAIS

Tien Hau, attrice cinese, nella parte di Giulietta in «Giulietta e Romeo» di Shakespeare. Tien Hau ha ventotto anni e fa parte di un complesso che recita con successo a Pechino i capolavori del teatro drammatico mondiale. Un impulso particolare inoltre hanno ricevuto negli ultimi anni in Cina le rappresentazioni shakespeariane seguite con appassionato interesse da un pubblico sempre crescente di lavoratori

VECCHIO E NUOVO NELLA GEOGRAFIA BALNEARE D'ITALIA

A Castiglioncello le spiagge toscane fanno concorrenza alla riviera d'Amalfi

Le insidie della via Aurelia - I "macchiaioli,, antesignani della scoperta di questi luoghi - Il ritmo di afflusso dei turisti stranieri - Niente casinò ma spiaggia scogli pineta "cacciucco,, e Luna Park

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CASTIGLIONCELLO, *agosto* — Qui la via Aurelia è *infida*; la «*nazionale numero uno*» si fa pagar cara la sua straordinaria posizione naturale, e non è raro, purtroppo, assistere a spettacoli che, pur impressionanti, ben si confanno all'orrido di quel paesaggio di rocce che piombano sul mare, e dei flutti che sempre in ebollizione vi si *frangono ogni giorno*, si può dire, qualche *automezzo* esce di strada, ed ora giace là, di traverso, quasi come ammonimento agli automobilisti che passano, e vi gettano una occhiata preoccupata. Le auto rallentano per un po', dopo aver incrociato i luoghi di questi incidenti, come se davvero stessero meditando un esame di coscienza; ma poi subito si rimettono puntigliosamente a strombettare, a chiedere il passo a superare in curva. La strada è stretta, tortuosa, piena di insidie che solo la lunga consuetudine può far riconoscere; per di più è la più frequentata di Italia, e sede di un traffico tutto particolare, fatto in gran parte dai pesanti automezzi che giungono dal Nord, o che vanno a caricare a Rosignano, e recano sul groppone enormi ed ingombranti pesi che li rendono poco agili: dietro di essi, spesso, si formano lunghe nervose carovane di auto che soltanto in vista di Livorno venendo dal Sud, o dopo Castiglioncello venendo dal Nord, riescono a scagliarsi.

Pochi chilometri, insomma, e sono proprio i pochi chilometri che danno a questa parte del Tirreno un volto particolare. Questa di Castiglioncello si può dire sia la unica delle spiagge toscane che, in qualche modo, riproduca il mare della riviera ligure o amalfitana; qui vengono, insomma, coloro che, presumendo di essere degli spericolati nuotatori, odiano la noia delle spiagge lunghe e sabbiose e prediligono il mare di scoglio. Appena qualche decennio fa, come tanti straordinari luoghi del Tirreno — e ve ne sono ancora, anche a poca distanza da Roma — Castiglioncello era ignorata dal turismo: dieci case, un paese di pescatori, che uscivano in mare con le loro barchette, e tiravano a riva un po' di pesce, neanche troppo. Più su c'era la grande pineta di Quercianella e, sull'ultimo picco in riva al mare, il tetro castello dei Sonnino: unico segno di vita per molti chilometri all'intorno. Gli antesignani nella scoperta di questi luoghi dovrebbero essere stati i «macchiaioli», i quali qui venivano a dipingere in tutta tranquillità, e sapevano apprezzare lo straordinario impasto di colori che nasceva da queste rocce, pinete, mare, e dalla campagna immediatamente vicina. Quercianella riconoscente ai macchiaioli ha intitolato addirittura una via, ma Castiglioncello offre invece un riassunto più sobrio e meno deferente di quel che i pittori toscani cercavano qui: *spiagge, scogliere, pinete*, annuncia senza tant'altro chiacchierare un cartello posto all'ingresso del paese. E chi vi si ferma sa quel che trova.

Gli stagionali

Onestamente bisogna dire che, in realtà, vi si trova anche qualcosa di più e di meno. Innanzitutto è eccessivo dire che si trovino delle spiagge; è l'eterna questione delle signore che debbono portare al mare i bambini e che non sono per nulla soddisfatte di questo tipo di «spiagge» fatte di pochi metri quadrati e che subito piombano in mare; tanto più che, quando son su questa imitazione di spiaggia sabbiosa, i bambini non aspettano *altro momento* che quello di potersi allontanare, ed andare a bagnarsi sugli scogli, magari facendosi prestare maschera e pinne da un amico più grande, per sentirsi meravigliosi esploratori di selvagge grotte e magnifiche anfrattuosità.

Scogli e pinete ce ne sono, e c'è qualcosa di più: c'è un *tennis* dal terreno ben battuto, ad esempio, c'è quasi sempre un Luna Park, ma sopratutto c'è un clima che si mantiene bello fino all'autunno inoltrato, mitigato come è dalla boscaglia e dalla catena di monti che impedisce alla tramontana di impazzire sul mare. C'è questo, e c'è molta pace. Gli abitanti stagionali di Castiglioncello, infatti, sono degli abitudinari che si son costruiti la loro casetta al di scora della via Aurelia (le case al disotto sono in genere le più antiche, ricche e sontuose e furono costruite dai «pionieri» di Castiglioncello) e vengono qui ogni anno a ritrovarsi con i consueti amici, parenti, praticamente la stessa gente che vedono ogni giorno in città. Ma non v'è dubbio che questo progressivo infittirsi della popolazione estiva (d'inverno no, le case son chiuse, e non si vedono troppe anime vive) ha fatto fare un sensibile passo avanti a Castiglioncello come centro turistico. Anche se v'è l'impressione che molti la preferirebbero così come è senza troppa nuova gente che la trasformerebbe nella multicolore e babelica ossessione di certe località «ex selvagge» del tipo di Positano, è un fatto che Castiglioncello va avanti. Oggi nella cittadina, e nelle sue frazioni, a conti fatti, vi sono sei alberghi, diciotto pensioni, una locanda, e ventinove ristoranti. Vi è poi anche una organizzazione che ha costruito un palazzo di appartamenti e li cede in affitto, e un *camping* bizzarro, disposto nel giardino della «Pinetina», una specie di supplizio di Tantalo, per i poveri campeggiatori, costretti a dormire nelle tende davanti ad una graziosa ed invitante pensione; ma forse di notte la porta è aperta e chi vuole può cambiare di stato in pochi minuti. In quanto agli stabilimenti balneari sono ventiquattro, tutti piccoli e tutti di graziose cabine variopinte che solitamente vengono prese in fitto dalle famiglie per la intera stagione.

Questo sarà l'anno in cui probabilmente Castiglioncello raggiungerà il limite delle «presenze» compatibile con la sua attrezzatura alberghiera, e renderà definitivi i suoi contatti con la clientela straniera. Gli stranieri si soffermano volentieri qui, han sentito parlare del posto, ci torneranno. Nel 1950 si ebbero, in estate, soltanto 550 presenze straniere negli alberghi di Castiglioncello; nel 1951 le presenze salirono a 913; nel 1952 furono 1559; nel 1953, 2059; nel 1954, 2500; lo scorso anno raggiunsero le 3 360. Tutto fa prevedere che questo anno si arriverà a contare quattromila stranieri che hanno messo la loro firma nei registri della ospitalità di Castiglioncello. Parallelamente è aumentato il numero degli italiani, i quali sono attratti dal fatto che ancora qui si può spendere relativamente poco, al confronto con certe spiagge vicine.

La carta buona

Naturalmente quel «poco» è relativo. Castiglioncello è, in realtà, il posto più caro della zona, ma ha le sue ragioni: si può andare a villeggiare, con una spesa assai minore, a Rosignano, ma indubbiamente non si gode della stessa posizione naturale, e si è un po' frenati dalla vicinanza degli stabilimenti Solvay, che scaricano in mare una gran quantità di detriti sia pure rendondolo di colori affascinanti; si può andare a villeggiare più lontano, a Cecina, dove però si torna a quel tipo di spiaggia tirrenica dal largo arenile; si può andare a villeggiare presso Livorno, ad Antignano, o nella città stessa, che oggi vanta un Lido assai bene attrezzato ed una zona balneare che lentamente ma sicuramente si sviluppa. Ma si comprende come i villeggianti di Castiglioncello siano fieri di aver scelto nel mazzo la carta migliore: hanno le pinete, gli scogli, la strada e la stazione a portata di mano; quando sono stanchi del vitto casalingo non hanno che far due passi e giungere alla torre di Calafuria a mangiare il «cacciucco»; quando la sera vogliono andare al cinema in atmosfera cittadina, prendono l'autobus e vanno a Livorno in venti minuti. Si direbbe che non cerchino nulla di più di quel che hanno, quasi per timore di rompere l'equilibrio: quando si venne l'idea di aprire a Castiglioncello un Casinò del genere di quello di San Remo, tutti rifiutarono sdegnosamente questa sciocca deviazione mondana: preferiscono naturalmente giocare a *bridge* nelle proprie case.

TOMMASO CHIARETTI

VIAGGIO ATTRAVERSO LE REPUBBLICHE BALTICHE DELL'U.R.S.S.

Sugli altoforni di Kohtla Yarve la firma di Galia, malata d'amore

Una gigantesca trasformazione industriale è in corso - Le inesauribili riserve di schisti bituminosi - Un'esperienza tecnica unica al mondo - Nessun conflitto di nazionalità - La maggioranza dei tecnici sono gente del posto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

II

MOSCA, agosto.

Venuto a Mosca, un giornalista francese scrisse che l'U.R.S.S. sarebbe divenuto per lui un paese comprensibile ed umano solo il giorno in cui Ivan avesse confessato il suo amore per Natascia sulle cortecce degli alberi. Il povero collega non era mai uscito dal suo albergo. Altrimenti avrebbe visto quante Marussie e quanti Kolia, quante Liudmile e quanti Vladimiri affidano, non solo alle scorze delle piante, ma alle rive sabbiose dei fiumi e ai muri austeri dei monumenti, la testimonianza, datata e firmata, dei loro, labili o eterni, amori. A lui penserò quando darò ai forni di Kohtla Yarve scorsi per prima cosa, disegnato con mano incerta sul nostro di ghisa, il cuore trafitto di un'ignota Galia. Chi fosse Galia malata d'amore ancora non lo so, probabilmente una delle operaie addette alla sorveglianza dei termometri.

Kohtla Yarve è uno dei centri industriali dell'Estonia sorti in questi anni. Vi eravamo giunti da Tallin, dopo 150 chilometri d'automobile, attraverso un suggestivo paesaggio boschivo, scarsamente abitato. Cervi e qualche raro lupo si aggirano ancora in quelle silenziose foreste di abeti, che spontaneamente suggeriscono la gentilezza delle fiabe nordiche, tutto un mondo di spiritelli maliziosi o benefici. Qui le leggende spuntano ad ogni passo. All'uscita di Tallin due enormi sassi emergono solitari dalla superficie increspata del lago Iulemist: racconta il poema epico della nazione estone che su quelle pietre la bella principessa Linda abbia tanto pianto la morte del suo valorosissimo sposo da formare con le sue lacrime quel tranquillo specchio d'acqua dai riflessi di argento.

La ripresa

Patria degli schisti bituminosi, anche Kohtla Yarve ha la sua leggenda. Quei sassi friabili e ricchi di combustibile serviranno un tempo per usi domestici. Si dice che le loro proprietà furono scoperte per caso da due pastori: eretto nel bosco un rudimentale forno per cuocinarvi le vivande si accorsero come non solo il montone, ma lo stesso forno bruciasse alla fiamma. Il manuale è dunque a portata di tutti: giacimenti pressoché inesauribili, capaci di fornire energia per milioni, affiorano a suolo e vengono spesso sfruttati in modo aperto. Ma il loro impiego industriale può dirsi appena cominciato: se ne occuparono un po' i russi durante la prima guerra mondiale, quando Leningrado era tagliata dai rifornimenti di petrolio dell'occidente, poi alcune compagnie straniere all'epoca della repubblica borghese, infine i tedeschi che durante l'invasione vi cercarono materia prima per benzina di scadente qualità. Ma furono tentativi di scarsa importanza. La vera industria qui è tutta di marca sovietica. Oggi gli schisti vengono trasformati direttamente in gas che va ad alimentare fabbriche e cucine di Tallin e di Leningrado. Dopo di noi si attendeva l'arrivo di un gruppo di specialisti inglesi e francesi, che volevano rendersi conto di questa singolare esperienza tecnica, ancora unica al mondo.

Furono alcuni amici estoni a consigliarci la visita a Kohtla Yarve per scoprire l'immagine più tipica della trasformazioni in corso nella repubblica. Il grosso Kombinat riassume in realtà la storia economica del paese. Grazie alla loro posizione geografica, nell'impero zarista i territori baltici — Estonia e Lettonia soprattutto — erano fra i più sviluppati dal punto di vista industriale. Più tardi, con le repubbliche borghesi, la grande industria, tagliata dai suoi mercati russi, fu smobilitata. Le celebri officine Volta di Tallin, produttrici di attrezzature elettriche, si erano ridotte a fabbricare accendisigari. Molti macchinari furono venduti come ferrovecchio. Tale evoluzione economica coincideva con le preoccupazioni politiche dei ceti dominanti, che temevano un contrattacco di quella classe operaia che nel '17 aveva aiutato tare anch'essa la sua rivoluzione. Nelle poche imprese rimaste il capitale straniero deteneva una posizione dominante, risultato, degli storici, tutt'altro che disinteressati compiuti dopo il '17 per rimettere in sella la locale borghesia. Non dispongo di statistiche esattissime: ma so che a Tallin il 60% dei capitali veniva dall'estero, mentre a Riga erano molto attivi i monopoli tedeschi, i soliti Farben, A.E.G., Siemens e compagnia.

Oggi in tutte le repubbliche baltiche l'industria è sei o sette volte quella anteguerra, sebbene qui si siano realizzati due soli piani quinquennali, di cui uno interamente assorbito dalla ricostruzione. Quella del gas e degli schisti è una delle tante branche promesse a un grande avvenire. I cantieri navali, un tempo scomparsi, lavorano adesso con febbre. Imprese elettrotecniche, chimiche e meccaniche, tutti rami per cui esistevano vecchie tradizioni, sono risorte e cresciute di numero. Nel 1960 la sola Estonia, col suo milione di abitanti, produrrà energia elettrica quanto la intera Unione Sovietica nel '27. La classe operaia è di nuovo la ossatura sociale e politica delle tre nazioni.

Non sono in grado di valutare i pregi tecnici di Kohtla Yarve. Le montagnole coniche dei detriti accanto alle miniere mi ricordano gli orizzonti frastagliati del bacino carbonifero della Francia del nord. Per me i forni sono strabilianti cattedrali di ghisa, un ardito paesaggio industriale dalle lambiccate architetture. Poi il contrasto: la sala dei compressori, lucida, lavata e silenziosa come la corsia di un ospedale, dove occhieggiano e pulsano col ticchettio di un orologio mille strumenti di misura. Queste le macchine. E gli uomini? E Galia dal cuore trafitto?

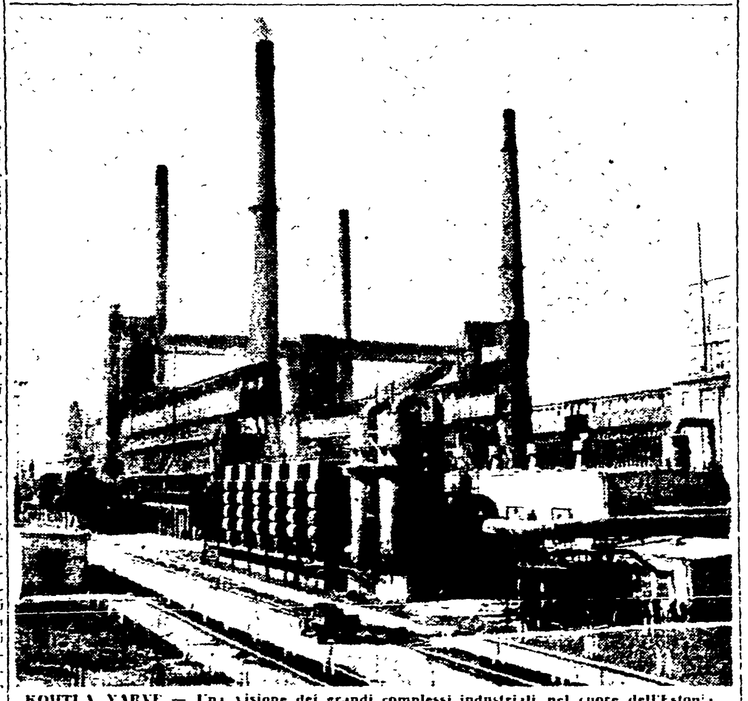
Città neonate

La città dove vivono i lavoratori di Kohtla Yarve è stata costruita, per ragioni sanitarie, a due chilometri dalla officina. Nello spazio che le separa dovrà sorgere un parco. La piazza centrale non è ancora terminata: tutto intorno si stendono, squadrate e di recente asfaltate, le strade con le prime luci d'autobus, esili alberelli da poco piantati, linde casette a due piani dall'intonaco ancor fresco. Tutto sembra plasmato in una creta ancor umida. Queste neonate cittadine sovietiche — ne ho viste nel lontano Altai come attorno alle grandi centrali del Volga — lasciano un'impressione di tenerezza infantile. Possono esserci sulle difetti: troverai edifici che non piacciono, anche qui spuntano colonne dove non ce ne sarebbe il minimo bisogno, criticherai gli urbanisti, le statue nei giardini saranno inutili e di pessimo gusto: ma poi perdoni, quando vedi come l'industria sovietica abbia portato anche qui tutto un concatenarsi di servizi, club e scuole, istituti tecnici e case moderne, o pseudo e ambulatori gratuiti, spettacoli di qualità e riviste specializzate nei chioschi, tutto un fermento di vita, di idee e di progresso.

La popolazione è mista con una maggioranza russa, sia perchè qui ci si trova vicini alla frontiera fra le due repubbliche, sia perchè parecchi specialisti affluirono da diverse regioni della "R.S.S. quando si trattava di creare l'industria che è oggi l'attività essenziale del luogo. Ma, a quanto ho potuto vedere, i rapporti fra le due nazionalità non sollevano problemi. Chiesi a un operaio, un biondo colosso estone, se avesse mai incontrato difficoltà con i suoi compagni russi. Mi sentii rispondere: «Perchè? Abbiamo tutti un ugual diritto di vivere». Autentici antagonismi nazionali, per la verità, nel proletariato di queste terre non sono mai esistiti. L'ugual diritto alla vita si traduce in reale uguaglianza di diritti, ognuno con la propria lingua e le proprie scuole, ognuno avendo di fronte a sè aperte le stesse porte. Vi è qualcosa di più. Alla fine della guerra i tecnici estoni in questo ramo si contavano sulle punte delle dita: oggi la maggioranza è già gente del posto e altri continuano a uscire dalle scuole. Si tratta in generale di giovani venuti dalla campagna, dove hanno vissuto sino a ieri nei loro sparsi casinali, lontani da ogni centro moderno di cultura, fra vecchie abitudini e spesso vecchie superstizioni.

Medesimi fenomeni si ripetono altrove, ovunque vi sono altri centri che le carte geografiche indicano con un cerchietto di particolare colore per indicare che sono nati in questi anni. L'industrializzazione a tappe forzate è davvero — come sembravano indicarci gli amici estoni che ci consigliarono la visita a Kohtla Yarve — la trasformazione più tipica dei paesi baltici e lo stesso cammino che tutta l'U.R.S.S. ha percorso, ma qui avviene a un ritmo più celere, grazie all'appoggio che le repubbliche possono trovare nel resto dell'Unione. Anche altrove dunque vi sono neonate cittadine, tecnici venuti dai campi, maggiore istruzione e nuove abitudini. Si pensa pure a questi radicali cambiamenti quando si parla di «sostanziale democrazia» sovietica. Ed è in questa direzione che occorrerà cercare, non solo nel Baltico, se si vorranno trovare le risorse interne che hanno permesso al paese di muoversi per sormontare la crisi democratica di cui oggi conosciamo la portata.

GIUSEPPE BOFFA



KOHTLA YARVE — Una visione dei grandi complessi industriali nel cuore dell'Estonia

Domani:

I governi dei paesi imperialisti e la "questione degli stretti,,

★

Un servizio speciale su Suez, Panama, Gibilterra, Singapore, Aden

ROTOCALCO E T. V.

[illegible] «Situazione di Milano e Roma» [illegible] un'ora [illegible] in queste settimane, tra i pochi rimasti a tirare la pesante carretta delle «registrazioni», est ne, di un progetto ambizioso, che, nato dai contatti di certi dirigenti della TV italiana con quelli della TV americana, dovrebbe concretarsi nei mesi del tardo autunno e dell'inverno.

Si tratta del varo di un «settimanale d'attualità» televisivo, una specie di periodico, per intendersi, che, con mezzi e tecnica squisitamente televisivi, sviluppi però, visivamente, la formula già affermatasi in questo dopoguerra con i [illegible] settimanali a rotocalco (e che ora, con un foglio milanese, tenta la via del quotidiano) Note politiche, posta, inchieste dirette, interviste personali [illegible] celebri, pettegolezzo mondano, «servizi» [illegible] campi, da quello dello spettacolo a quello della scienza, della cronaca, il tutto raccolto, secondo il progetto, in una sorta di grosso spettacolo settimanale della durata complessiva, si dice, di un'ora e mezza. L'idea, naturalmente, non è nuova, poiché da qualche anno ha successo in alcune delle più importanti reti americane. Tuttavia noi saremmo, se dovesse concretarsi, il primo paese europeo che compie un esperimento del genere. Di attuazione tutt'altro che facile, bisogna aggiungere, [illegible] quanto comporta, se seriamente [illegible] il progetto [illegible] di sfruttare alcune delle caratteristiche peculiari della TV, almeno secondo la concezione che del loro mezzo hanno gli americani, i quali preferiscono vedere in esso un «mezzo di comunicazione e di diffusione» anziché, come vogliono altri, un mezzo genuino ed originale di espressione, capace di collocarsi accanto al teatro, al cinema ed alle altre arti con un proprio specifico linguaggio anche in campo artistico, oltrechè tecnico.

Ma il dibattito, probabilmente, è di quelli destinati a prolungarsi all'infinito, e non è qui il caso di affrontarlo anche perchè nessuno esclude che le due forme e concezioni abbiano in definitiva a coesistere ed a svilupparsi parallelamente. La questione è però, in concreto, un'altra. In America gli Omnibus (così vengono chiamati i «rotocalco televisivi») sono offerti al pubblico dalle diverse reti proprietà delle varie Società e fra loro concorrenti.

In Italia invece la TV vive in regime di monopolio, non soggetta ad alcuna concorrenza e trae i suoi mezzi dal canone degli abbonati (in America la TV vive esclusivamente dei proventi della pubblicità), oltrechè dai contributi offerti dal Ministero delle Telecomunicazioni [illegible] dei contribuenti. Ne conseguono per la TV italiana responsabilità e doveri ben maggiori verso gli abbonati e in genere [illegible] verso tutti i cittadini. Ora l'esperienza del Giornale Radio, del Telegiornale e dei servizi [illegible] dimostra le condizioni e le nostre possibilità, relative, come ben si comprende, [illegible] delle trasmissioni [illegible] impostate in politica e cultura [illegible] del nuovo spettacolo. I quali dei giornali [illegible] nelle RAI, [illegible] il conoscono sono i nomi Zeccone, Spadolini, Pirandello, Valcin. Gli esempi [illegible] varsi sono gli «omnibus» americani e i grossi rotocalchi nostrani, per Epoca, Europeo. Oggi. Non vorremmo che il «rotocalco televisivo» di cui si parla riuscisse in definitiva una traduzione del primo o una trasposizione, in campo televisivo, dei secondi. Il progetto ambizioso dei dirigenti TV potrà costituire un esperimento vivo ed originale di giornalismo intelligente ed onesto (i mezzi non mancano) come potrà divenire una strana edizione settimanale del varietà-spettacolo «telegiornale» ad uso della propaganda dei Partiti al Governo ed [illegible] perciò e screditati presso grande parte degli spettatori. Ai dirigenti della RAI dev'essere quale delle due strade sia la più giusta e, quindi, la più conveniente.

a. gi.